



**5. Itinerari di visita.  
Gli spazi esterni e interrati**

Lo stesso Pistocchi annota con precisione le misure della nuova facciata del palazzo di Nicola Milzetti, descrivendo anche i confini del fabbricato. Si apprende che originariamente il portone era uno solo, e sul lato ovest c'era un vicolo cieco che separava il palazzo dal monastero di Santa Caterina, abbattuto nel dopoguerra ed oggi divenuto un parcheggio. Il secondo portone, sormontato da un balconcino, dà su un cortiletto chiuso, e fa parte di un ampliamento del palazzo che ne pareggia l'altezza, aggiungendo una finestra per ciascun piano. Si ignora la data precisa di questo ampliamento, che comunque non deve inoltrarsi molto nell'Ottocento. Soltanto in queste due ultime finestre, al piano nobile e al mezzanino, la lavorazione degli ornamenti architettonici e il trattamento dei campi differenziati dell'intonaco sono semplificati e realizzati con minore finezza. Mentre il resto della facciata è movimentato da un più forte risalto degli aggetti, dalla granitura differenziata degli intonaci e da una quantità di elaborate lavorazioni nel trattamento delle varie superfici. Dopo il restauro curato dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Ravenna subito prima della mostra del 1979, una generale ripresa dei lavori si è resa necessaria nel 2002, a cura della Soprintendenza bolognese.

Oltre il portone principale del palazzo si apre un lungo ingresso con volta a botte, che da lontano inquadra la macchia verde del canneto. L'attuale giardino del museo è soltanto una parte di quello assai più vasto, sistemato sotto la proprietà Rondinini, che arrivava fino all'edificio oggi sede del Dopolavoro Ferroviario. Questo, con il terreno antistante, venne alienato dalla famiglia Bolognesi prima che lo Stato italiano comperasse palazzo Milzetti, e rimane tuttora separato da un muro. Dispiace che non faccia parte del museo almeno l'angolo sistemato in modo pittoresco dagli scenografi Liverani, con un piccolo canale cavalcato da un ponticello arcuato, e soprattutto con la bella, quanto fragile, capanna rustica rivestita da tronchi d'albero, con il tetto di erbe palustri. Si può chiedere al Dopolavoro di entrarvi, e ne vale la pena, perché l'interno è rivestito per intero da un originale *trompe-l'oeil*, dipinto a tempera su un sottile intonaco, e porta la data 1851 con la firma di Tancredi Liverani, nipote del più famoso Romolo. Vi si fingono pareti rivestite di legno, con finestre che si aprono su una campagna di fantasia, e oggetti, animali, e un libro aperto, *Dell'arte dei giardini inglesi* (probabilmente il fortunato libro di Ercole Silva, pubblicato nel 1801).

I due corpi di fabbrica che delimitano il giardino a sud e a est, come si è già detto, hanno un'impostazione e una relazione reciproca che sembrano rimandare al Pistocchi (solo la parte caratterizzata dalla grande finestra serliana





manifesta la progettazione dell'Antolini). Lo spazio verde è chiuso ad ovest da un muro, che dovrebbe corrispondere a un limite originario del giardino. Il pozzo accanto al loggiato è in comunicazione con la vasta cucina situata nell'interrato, e costituiva la cisterna per la raccolta dell'acqua che all'interno della casa correva anche dai rubinetti (chiamati "chiavi" dall'Antolini).

Si può cominciare ora a seguire il primo percorso del museo, quello al piano terreno, destinato alla residenza di Francesco Milzetti prima delle sue nozze, in cui i lavori si possono datare agli anni 1798-99, per la stretta relazione di cui si è detto con l'appartamento di Achille Laderchi.

Dalla prima, semplicissima sala, priva di decorazioni, che affaccia sotto al loggiato, si scende in *Cucina*. Si tratta di un vasto ambiente in cui si conservano le strutture antiche, con il piano di cottura e il forno sovrastati dalla grande cappa continua, e con il lavabo in sasso che un tempo era dotato di acqua corrente. Ed anche i due ceppi per tagliare le carni. Questo nucleo si articola in un paio di vani minori, di carattere utilitario. Dietro al forno, dove continuava a propagarsi un po' di calore, c'è uno spazio per la conservazione di cibi caldi;



mentre la fresca umidità che emana dal profondo invaso del pozzo si comunica ad un piccolo ambiente situato di fronte: una dispensa per conservare frutta e verdura a temperatura più bassa.

Gli utensili sono stati comperati dalla Soprintendenza in zona, per consentire una più completa ricostruzione delle attività che si svolgevano in questo ambiente. C'è il piano di legno agganciato alla parete, da aprire per impastare la sfoglia; e accanto il raschietto per pulire i resti di farina. Ci sono varie brocche e catinelle (alcune sono state recentemente donate al palazzo), ci sono gli asciugamani in tela con stampa romagnola, le tendine rifinite col bordo all'uncinetto, realizzate recuperando pezzi di tela che forse erano state lenzuola, e stampi, setacci, misure, leccarde. Accanto al piano di cottura c'è un bellissimo girarrosto, col suo mulinello funzionante, e il contrappeso. Sopra, vari strumenti di cottura, compreso quello per la tostatura dell'orzo, di forma cilindrica, con una manovella per girarlo. Accanto alle sale popolate da figure mitiche di dei e di eroi, questo ambiente evoca la concretezza della vita quotidiana che è trascorsa entro queste mura. E ancora si percepisce la suggestione di spazi che non parlano di rustica parsimonia. È divenuto un brano di interesse entoantropologico, come si legge nella stessa intestazione della Soprintendenza che gestisce il museo, ad integrazione dell'immagine di tranquillo benessere diffusa in ogni parte del palazzo.